

STUDI C A T T O L I C I



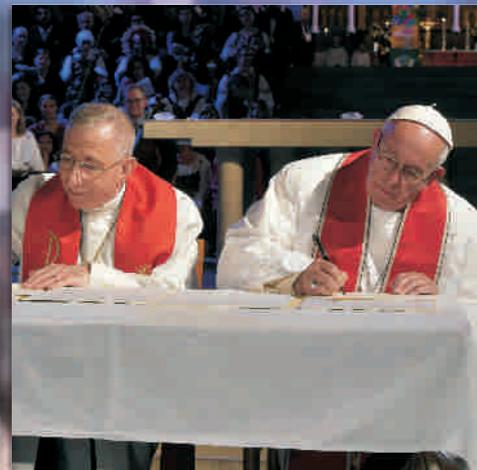
La misericordia divina abita in famiglia

del card. Robert Sarah

Prove di dialogo con i luterani

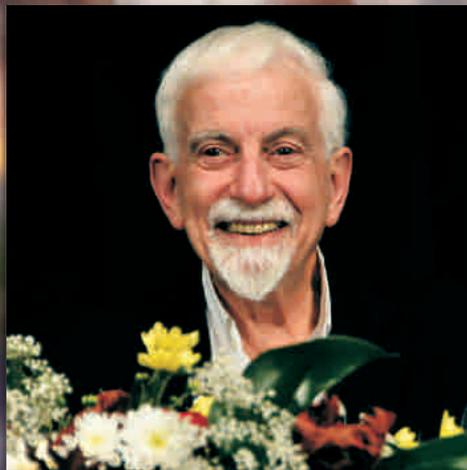
Lettera da Lund

di Aldo Maria Valli



Padre Samir K. Samir premiato a Bassano

intervista di Giorgio Paolucci



Gerard M. Hopkins: le vie del misticismo

di Peter Milward

Il bivio dei sistemi elettorali

di Lorenzo Ornaghi

La «strategia» degli attentati suicidi

di Roberto Rapaccini

669

Novembre
2016

Van Gogh in Provenza, via Parigi

di François Livi

La misericordia alla Festa di Roma

5 interviste di Claudio Pollastri



Editoriale	737	E alla fine ha vinto Trump
Robert Sarah	740	La famiglia abitazione della misericordia divina
Aldo Maria Valli	750	Lettera da Lund. Prove di dialogo con i luterani
Nicola Lecca	752	Lettera da Lucerna. Una città estensione dell'anima (turbata)
Lorenzo Ornaghi	754	Orizzonti. Governabilità o rappresentatività? Il bivio dei sistemi elettorali
A.M.V.	756	Piazza San Pietro. Nuove riforme & Sinodo sui Giovani
Dino Basili	758	A futura memoria. L'avventura presidenziale di Cossiga
Roberto Rapaccini	760	Terrorismo. La «strategia» degli attentati suicidi
*	762	Una nuova puntata dell'avventura Ares!
Matteo Andolfo	764	Classici. Apuleio di Madaura. Brillante retore-filosofo & un po' mago
Peter Milward	767	Poesia. Hopkins: le vie del misticismo
Davide Brullo	770	Interviste. Poeta per sopravvivere al carcere. Colloquio con Visar Zhiti
Bruno Nacci	772	Traduzioni d'autore. Giorgio Vigolo traduttore di Rimbaud
Guido Clericetti	775	Inquietovivere
Lucrezia Scotellaro	776	Seminari. La famiglia, piccola Chiesa
Giorgio Paolucci	778	Riconoscimenti. Padre Samir premiato a Bassano
Gerolamo Fazzini	781	Missione. A cuore aperto. Dal libro-biografia di Padre Gheddo
Florio Fabbri	784	Cruciverba d'autore
François Livi	785	Arti visive/1. Van Gogh in Provenza, via Parigi
Michele Dolz	788	Arti visive/2. Kienholz: bruttezza come bellezza
Silvia Stucchi	790	Arti visive/3. Fritz Osswald, il Castorp del colore
Emanuele Gagliardi	793	Televisione. La fortuna del giallo sul teleschermo
Claudio Pollastri	796	Cinema. La misericordia alla Festa di Roma
Vincenzo Sardelli	802	Teatro. L'afflato omerico di d'Elia & Perrotta
Carlo Alessandro Landini	804	Riviste & riviste. Contro l'ovvietà & controcorrente
M.A.	806	Ares news. Maria, Benedetto & Francesco
*	808	Libri & libri
Mauro Manfredini	812	Doppia Classifica. Libri venduti & libri consigliati
Franco Palmieri	814	Fax & disfax. L'armata verbale
*	816	Libri ricevuti

**L'APPUNTAMENTO È A PAGINA 762.
VI ASPETTIAMO! **



La «strategia» degli attentati suicidi

Com'è noto, l'attività terroristica determina una situazione di guerra asimmetrica, in quanto in essa non si contrappongono eserciti espressione di realtà nazionali, ma almeno una delle entità in conflitto è un'organizzazione clandestina strutturata, che per i suoi fini ricorre anche a iniziative – come dirottamenti, attentati, omicidi, stragi, rapimenti, sabotaggi – il cui scopo non si esaurisce nel causare danni a persone o a cose. Si tratta infatti di azioni preordinate a produrre una notevole risonanza mediatica o a esercitare una pressione su istituzioni o enti al fine di sollecitare la modifica di una linea politica. In particolare, il terrorismo di matrice islamica, utilizza un'arma che è di grande efficacia nel diffondere il terrore: si tratta dell'impiego di individui imbottiti di esplosivo che si fanno detonare presso un obiettivo sensibile causando gravi danni alla comunità civile.

I kamikaze giapponesi

Il fenomeno del terrorismo suicida che caratterizza alcuni movimenti fondamentalisti di matrice islamica viene considerato comunemente analogo a quello dei *kamikaze*, i piloti giapponesi (prevalentemente di aerei, ma anche di navi) che si lanciavano contro un obiettivo durante la Seconda guerra mondiale procurando con l'esplosione del proprio mezzo ingenti perdite al nemico. *Kamikaze* è una parola giapponese che significa «vento divino» (*kaze* sta per

«vento» e *kami* significa «divino»); questo nome era attribuito a un leggendario tifone che si dice abbia salvato il Giappone dall'invasione di una flotta mongola nel 1281. Diversamente dalla comune credenza, il termine usato in giapponese per definire l'unità che eseguiva attacchi suicidi non è *kamikaze*, ma *tokubetsu kogeki tai* (letteralmente «unità d'attacco speciale»). Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la parola *kamikaze* è stata estesa a diverse tipologie di attacchi in altri contesti, come gli attentati suicidi di natura terroristica. Al termine *kamikaze* i media nipponici preferiscono la parola *jibaku tero*. *Jibaku tero* è l'abbreviazione della locuzione *jibaku terorisuto*, ovvero terroristi auto-esplosivi. I *kamikaze* giapponesi erano motivati da un forte sentimento patriottico: peraltro questa condotta, oltre ad arrecare onore e prestigio alla propria famiglia, era una via che per l'alto valore morale si riteneva conducesse alla pace eterna. I *kamikaze* erano parte integrante dell'esercito regolare, e possono essere considerati la versione moderna dei samurai, la casta militare del periodo feudale giapponese.

Terroristi non solo islamici

Esiste un'analogia fra il sacrificio dei *kamikaze* giapponesi e quello dei terroristi fondamentalisti di matrice islamica? In proposito, la fede religiosa musulmana come motivazione degli atti suicidi può essere soltanto un pretesto soggettivo in quanto il

Corano non prevede questa condotta come strumento per assicurare l'espansione dell'islàm, e considera la vita sempre sacra e inviolabile. Tuttavia gli atti suicidi con finalità terroristiche sono generalmente considerati monopolio della cultura religiosa islamica in quanto si ritiene comunemente che i fedeli musulmani siano più versati al martirio e al sacrificio della propria vita rispetto agli appartenenti ad altre religioni o culture. Si tratta di una congettura errata in quanto in epoca moderna gli attentati suicidi per la prima volta sono stati attuati da terroristi di estrazione laica, ovvero dalle Tigri Tamil, il gruppo nazionalista che dal 1970 ha condotto con l'uso della violenza una campagna secessionista contro il governo dello Sri Lanka, per creare uno Stato sovrano socialista nel nord e nell'est dell'isola di Ceylon. È altresì controversa la relazione fra il sacrificio della vita in nome dell'islàm e i conseguenti privilegi che garantirebbe Allah in Paradiso. Considerati questi elementi, l'unico aspetto comune fra *kamikaze* e terroristi suicidi sembra essere solo il sacrificio della propria vita per un ideale superiore. In generale nella società musulmana il suicidio spesso può essere percepito come gesto altruistico, come nel caso del terrorista che si immola per la causa dell'islàm; diversamente, nella società occidentale il suicidio è prevalentemente determinato da motivazioni egoistiche, in quanto è la reazione a una propria condizione di disagio. Con riferimento ai gesti suicidi





preordinati a fini politici e patriottici, si menzionano per completezza quelli dei giovani volontari iraniani appartenenti all'organizzazione paramilitare *Bassij* che durante la guerra contro l'Iraq (1980-1988) si facevano saltare in aria sulle mine irachene per consentire l'avanzata del proprio esercito. Questi giovani martiri simbolicamente portavano al collo una piccola chiave che sarebbe servita ad aprire le porte del Paradiso.

Il «jihad» difensivo

Il Corano obbliga i fedeli al cosiddetto *jihad* difensivo: da alcune *Sure* (i versi del Corano) si desume infatti il dovere di ogni musulmano di difendere le terre dell'islàm dall'attacco di infedeli o di liberarle dalla loro presenza (il *jihad* offensivo è invece quello finalizzato all'espansione dell'islàm). In proposito, uno studioso americano, Robert Pape, analizzando gli attacchi suicidi relativamente a decenni recenti (dal 1970), ha rilevato empiricamente che il loro incremento esponenziale non è causato dalla crescita del fondamentalismo religioso o dall'acuirsi di contingenze socio-economiche, ma è correlato alla percezione di trovarsi in una condizione di occupazione o di dipendenza militare o anche soltanto ideologica da parte di una potenza straniera. Al riguardo, per occupazione non si intende soltanto l'insediamento in un territorio, ma anche la semplice presenza di una potenza straniera che

intende interferire con la cultura del Paese occupato, o imporre la propria. Per quanto premesso l'atto terroristico suicida sarebbe espressione di *jihad* difen-

sivo, in quanto integrerebbe una reazione a una condizione di asservimento, avvertita come una situazione in grado di snaturare la società islamica a cui si appartiene, e che quindi richiede il dovere di attivarsi. Si è anche rilevato che spesso la nazionalità dei terroristi suicidi è quella di un Paese (come, per esempio, l'Arabia Saudita) che ospita truppe provenienti da Stati occidentali. A ulteriore conferma di questa tesi, si è costatato che in Paesi musulmani che hanno subito vicende complesse come l'Iraq, solo dal momento in cui la nazione è stata oggetto di un'aggressione da parte di una forza occidentale si è riscontrato un aumento dei crimini commessi attraverso atti suicidi. Analogamente, quando l'atto suicida è compiuto al di fuori del territorio di nascita, la nazionalità del terrorista è in linea di massima quella di un Paese oggetto di presenza o di attacco da parte di uno Stato occidentale. Si tratta di rilevamenti statistici ed empirici che tuttavia forniscono indicazioni sulle motivazioni consapevoli o inconsapevoli che muovono un fedele islamico a un atto di così estrema drammaticità. Pertanto, allo studioso americano Robert Pape va il merito di aver inserito l'atto suicida nell'ambito di una logica strategica, escludendo il suo carattere di mera manifestazione di irrazionalità.

Un contributo cinematografico

Gli attacchi suicidi sono una forma estrema di violenza con fina-

lità politiche, nella quale si combinano due opposte volontà, quella di uccidere e quella di morire. Gli attentati suicidi, poiché non sono il corollario di pura e isolata irrazionalità, ma si inseriscono in una logica strategica, hanno determinato un salto qualitativo negli strumenti di lotta di cui può avvalersi il terrorismo di matrice islamica.

Un contributo all'analisi di questo fenomeno e una descrizione delle fasi nelle quali si articola la sua organizzazione sono forniti dal film palestinese *Paradise Now* di Hany Abu Assad, nel quale vengono esposte in dettaglio le vicende di due giovani che sono scelti dalla comunità per compiere un attentato suicida. «Se non possiamo vivere da eguali, almeno moriremo da eguali», dice uno dei protagonisti del film. Il regista palestinese rievoca le ultime drammatiche quarantott'ore dell'attentatore suicida Said e dell'amico Khalid, che condividerà con lui la medesima sorte. Nei due giorni che precedono l'evento si svolgono i riti di preparazione fisica e spirituale per il passaggio a un'altra vita, nel corso dei quali i due giovani indossano gli ordigni esplosivi; il tempo è utilizzato anche per la predisposizione delle foto che verranno poi affisse in città per enfatizzare il loro martirio. Tutto viene documentato in un video elaborato per la comunità e i famigliari per celebrare l'eroicità del loro gesto. Uno dei pregi del film è l'assenza di retorica e la rinuncia a giudizi moralistici. Il film ha ricevuto critiche negative in Israele perché tenderebbe a umanizzare il criminale fenomeno del terrorismo suicida. In proposito, il regista, precisando che in nessun modo nella proiezione viene giustificato il sacrificio umano, ha affermato che lo scopo dell'opera è quello di stimolare una riflessione.

Roberto Rapaccini

